



L'Arcivescovo di Catania

L'ascolto che mette in moto i passi

L'ascolto non è solo questione di udito, di orecchi, di suoni. E' questione di cuore! Si può ascoltare e rimanere insensibili, così come si può guardare ma non entrare in relazione con l'altro. Quando noi parliamo di ascolto, in verità, parliamo dell'inizio di una relazione, che muove il cuore. Il linguaggio biblico, a riguardo, è preciso e ci presenta la profondità di una relazione. Oggi ci poniamo in ascolto di un brano biblico sul quale spesso la nostra riflessione torna spesso, quello del Buon Samaritano, che Papa Francesco ha riproposto a tutti gli uomini e donne di buona volontà, non solo ai cristiani per parlarci della fraternità. Io mi soffermerò soprattutto su cos'è l'ascolto del grido del povero che muove i passi del samaritano. Riascoltiamo il testo di Lc 10, 25 – 37

25Ed ecco, un dottore della Legge si alzò per metterlo alla prova e chiese: "Maestro, che cosa devo fare per ereditare la vita eterna?". ²⁶Gesù gli disse: "Che cosa sta scritto nella Legge? Come leggi?". ²⁷Costui rispose: "Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente, e il tuo prossimo come te stesso". ²⁸Gli disse: "Hai risposto bene; fa' questo e vivrai".

²⁹Ma quello, volendo giustificarsi, disse a Gesù: "E chi è mio prossimo?". ³⁰Gesù riprese: "Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e cadde nelle mani dei briganti, che gli portarono via tutto, lo percossero a sangue e se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. ³¹Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e, quando lo vide, passò oltre. ³²Anche un levita, giunto in quel luogo, vide e passò oltre. ³³Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto, vide e ne ebbe compassione. ³⁴Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi lo caricò sulla sua cavalcatura, lo portò in un albergo e si prese cura di lui. ³⁵Il giorno seguente, tirò fuori due denari e li diede all'albergatore, dicendo: "Abbi cura di lui; ciò che spenderai in più, te lo pagherò al mio ritorno". ³⁶Chi di questi tre ti sembra sia stato prossimo di colui che è caduto nelle mani dei briganti?". ³⁷Quello rispose: "Chi ha avuto compassione di lui". Gesù gli disse: "Va' e anche tu fa' così".

Il brano termina con un verbo di movimento: “Va, e anche tu fa lo stesso!” E come un mandato che segue l’ascolto della parabola. Ma il contesto della narrazione è quello di chi si interroga - un dottore della legge, con le sue sottigliezze – su chi è il prossimo, cioè su chi è la persona da amare con tutto il cuore. L’evangelista Luca lo evidenzia: “*E quello, volendo giustificarsi*” (v. 29). Utilizza il verbo che ricorda la giustizia che, in questo caso, non è il dono di un Dio che giustifica, ma è il sentimento proprio di una persona che vuole sentirsi a posto. Il dottore della legge è qui un uomo che ha ascoltato la Parola, l’ha vissuta, ma non si sente davvero mosso ad amare, bensì la vive come un dovere. E’ la sindrome che ci prende quando viviamo il rapporto con Dio come un dovere: devo pregare, devo rispettare i comandamenti, devo essere fedele dei valori. Quando il cuore non è abitato dall’amore, rischia di farci diventare gli uomini alle donne del “minimo indispensabile”, che fanno dei “distinguo” e pian piano perdono lo slancio di vivere. Gesù perciò ci narra una parabola. C’è un uomo, incappato nei briganti, malmenato e lasciato mezzo morto. Pensiamo a come hanno “ascoltato” i briganti, questi uomini che hanno usato violenza e non hanno avuto pietà del loro prossimo. Papa Francesco, nel N.72 della FT scrive: “Li conosciamo. Abbiamo visto avanzare nel mondo le dense ombre dell’abbandono, della violenza utilizzata per meschini interessi di potere, accumulazione e divisione”. Io credo che la sordità più assurda e disumana sia quella del carnefice che non si ferma davanti alle suppliche della sua vittima, dell’abusatore che non si ferma davanti alle lacrime dell’abusato, dell’aggressore che non arresta la sua furia nei confronti dell’inerte e dell’innocente. È la disgrazia più grande che ci possa accadere, quella di non ascoltare il gemito di chi stiamo colpendo, e procura un rimorso che consuma per l’eternità. Ma poi c’è l’atteggiamento di chi passa a distanza. Quel malcapitato starà allevando il suo flebile lamento, o sembrerà morto? Certo è che qui quei due uomini religiosi rimangono sordi a quel bisogno. O forse in loro c’è un ascolto di altra natura. Erano un sacerdote e un levita, che sapevano bene cosa è scritto nel “Codice di santità”, una sezione del Levitico, nel quale ad esempio si dice: “nessun uomo della stirpe di Aronne affetto da lebbra potrà mangiare le offerte sante finché non sia puro. Così sarà per chi toccherà qualsiasi cosa impura a causa di un cadavere” (Lv 22, 4). Era prevalso l’ascolto di un modo di essere vicino al Signore, la purità rituale, rispetto a quella del lamento del malcapitato. Papa Francesco commenta: “una persona di fede può non essere fedele a tutto ciò che la fede stessa esige, e tuttavia può sentirsi vicina a Dio e ritenersi più degna degli altri” (FT 74).

Questo genere di persona non ha compreso quello che San Vincenzo de Paoli diceva alle sue figlie spirituali se un povero bussava alla loro porta, e cioè che dovevano “lasciare Dio, per Dio”. Il Papa in FT prosegue in maniera molto forte nel qualificare coloro che restano indifferenti al grido del povero “i segreti alleati” dei briganti della strada (cfr. FT 75). Esaminiamo noi stessi: siamo indifferenti, passiamo oltre, facciamo finta di non vedere e udire? Siamo i “segreti alleati” dei

briganti? Dopo i due uomini religiosi, è un Samaritano ad entrare scena, un eretico per il pio israelita, perché pur credendo nell'unico Dio di Abramo, Isacco e Giacobbe, non riconosceva il suo centro religioso a Gerusalemme, ma sul Monte Garizim. È lui che ci insegna l'ascolto. Nel brano non troviamo nessun riferimento all'udito, ma ai sentimenti che lo portano "a mettere in moto" uno stile divino di agire. Il verbo centrale, quello su cui oggi voglio richiamare la vostra attenzione è "ebbe compassione", in greco "ἐσπλαγχνίσθη". Non ci sembra una notazione dotta e secondaria quella del termine in greco. Per noi, in italiano, "compatire", vuol dire "soffrire - con", ma il termine greco e il concetto a cui rimanda l'evangelista Luca ci fa comprendere che l'ascolto della sofferenza dell'altro ci sconvolge dall'intimo. In Luca troviamo per la prima volta un termine simile nel cantico di Zaccaria, nel quale il padre di Giovanni afferma: "Grazie alle viscere di misericordia del nostro Dio ci visiterà dall'alto un sole che sorge" (Lc 1, 78). Le viscere sono quelle che si sconvolgono quando viviamo un'emozione forte che "ci prende lo stomaco", e in ebraico queste viscere erano chiamate "rahamim", "le viscere della donna, della madre, non dell'uomo, perché solo la donna ha la sensibilità e la capacità di con-sentire con il bambino che nel suo ventre, di com-patire con il figlio che porta dentro, ti con-soffrire con lui" (Enzo Bianchi)

Gesù vuole dirci che ascoltare il dolore dell'altro significa vivere la relazione più profonda dell'esperienza umana, che è quella della madre che soffre, gioisce, "sente" il bambino che porta in grembo anche quando questi non parla.

Che grande grazia avere queste viscere che ascoltano!

Un testo apocrifo della letteratura ebraica dice: "Negli ultimi giorni Dio invierà sulla terra le viscere della sua misericordia e dove troverà viscere di misericordia Egli abiterà" (Testamento di Zabulon 8, 2)

Dio abita nella nostra capacità di ascoltare: li incontra l'umanità! Lì, attraverso il nostro cuore. Di chi si muovono i suoi passi, in una "liturgia" che lo coinvolge tutto: gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versando di vino ed olio; poi lo caricò sulla sua cavalcatura, lo portò in un albergo e si prese cura di lui. Il giorno seguente, tirò fuori due denari e li diede all'albergatore, dicendo: "abbi cura di lui; ciò che spenderai in più, te lo pagherò al mio ritorno". (Lc 10, 34 – 35)

C'è un crescendo nell'azione del Samaritano:

- il vedere ed avere compassione, su cui mi sono soffermato;
- il curare le ferite, disinfettandole e lenendo il dolore;
- il portarlo sulla sua cavalcatura e condurlo nell'albergo;
- nel pensare economicamente alla sua salute.

Tutti questi gesti sono come tenuti insieme dal "donare tempo". Così scrive Papa Francesco: "Uno si è fermato, e gli ha donato vicinanza, lo ha curato con le sue stesse mani, ha pagato di tasca propria e

si è occupato di lui. Soprattutto gli ha dato una cosa su cui in questo mondo frettoloso lesiniamo tanto: gli ha dato il proprio tempo (...) ... stato capace di mettere tutto da parte davanti a quel ferito, e senza conoscere lo ha considerato degno di ricevere il dono del suo tempo". (FT 63)

Dare il tempo, dare le proprie risorse, stare accanto: sono il modo in cui il Samaritano si prende cura. Un autentico ascolto dei bisogni dell'altro, anche del suo silenzio, non può non "muovere i propri passi", che divengono gesti di cura.

Concludo con due riferimenti. Il primo è a Sant'Ambrogio, che nel suo stupendo commento a Luca scrive: "Non è di poco conto questo Samaritano, il quale non disdegno anche lui quell'uomo che il sacerdote, che il levita aveva disdegnato. E non stimarlo poco a motivo del nome della setta, perché lo ammirerai quando avrai conosciuto la traduzione dell'appellativo: la parola "Samaritano" significa "custode". Questa è la spiegazione".

Ambrogio prosegue, affermando che questo custode è Gesù Cristo stesso, ma a me dà l'occasione di chiedermi, con voi: "chi è il povero da custodire? chi è la persona a cui devo dare maggiore ascolto ed attenzione con "viscere di misericordia"?"

L'ultima provocazione e ci giunge da Papa Francesco, che in FT afferma: "Il Samaritano cercò un affittacamere che potesse prendersi cura di quell'uomo, come noi siamo chiamati a imitare e incontrarci in un "noi" che sia più forte della somma di piccole individualità; ricordiamoci che "il tutto è più delle parti, ed è anche più della loro semplice somma". Rimaniamo alla meschinità e al risentimento di particolarismi sterili, delle contrapposizioni senza fine. Smettiamo di nascondere il dolore delle perdite e facciamoci carico dei nostri delitti, della nostra ignavia e delle nostre menzogne." (FT 78)

Il Samaritano non è uno "battitore libero", un "isolato", un "solitario" eroe della carità, ma è in grado di gettare ponti, di creare alleanze.

Noi siamo chiamati all'ascolto del gemito del povero, ma ricordiamoci che non possiamo nulla se non camminiamo insieme, se non facciamo lo stesso patto di collaborazione che il Samaritano fece con l'albergatore, tra noi, con le istituzioni, con chi vuole esserci accanto in gesti di carità.

Chiediamoci: so fare alleanza per fare il bene? So camminare sinceramente con gli altri?